laLettura
CORRIERE DELLA SERA
Settimanale
Raffaello Cortina Editore
Data 15-12-2019
Pagina 12/13
Foglio 1 / 4

Un'artista belga ha assistito in una conceria alla lavorazione delle pelli di animali. Uno choc. Quella emozione è diventata un'installazione a Torino visitata dall'anatomopatologa Cristina Cattaneo e dallo psicologo Pietro Barbetta. Un altro choc. Perché ricorda il lavoro di chi restituisce ai cadaveri un nome e ai loro familiari un luogo per piangere

I corpi martoriati delle vittime

conversazione tra PIETRO BARBETTA, IRENE CALDERONI *e* CRISTINA CATTANEO *a cura della nostra inviata a Torino* LAURA ZANGARINI

La vulnerabilità e la fragilità dell'uomo. Il corpo sofferente, sia umano che animale. Il dolore. La memoria. Sono alcuni motivi fondamentali dell'opera della scultrice belga Berlinde De Bruyckere (Gent, 1964), in cui si condensano elementi fisici e concettuali. Le sue installazioni mescolano materiali — pelle animale, capelli umani, tessuti, legno, cera — che fanno riferimento più o meno esplicitamente alla tradizione cristiana, ai maestri fiamminghi della pittura o, ancora, a Ovidio e alle sue *Metamorfosi*. L'idea di *Aletheia*, mostra allestita fino al 15 marzo alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino, nasce da una visita dell'artista a un laboratorio per la lavorazione delle pelli ad Anderlecht, in Belgio. Una conceria dove i pellami, appena strappati, vengono impilati dagli addetti su pallet di legno e ricoperti di sale per preservarli in funzione dei trattamenti successivi. Un silenzioso rituale di cura che sembra volere restituire umanità a un atto di per sé brutale. A poco a poco, pelle dopo pelle, sui pallet si disegna la forma di un nuovo animale. Come in guerra, quando i corpi ammassati diventano un cumulo di numeri: senza nome, senza identità, senza viso.

De Bruyckere ha realizzato calchi in silicone delle pelli animali, all'interno dei quali ha applicato strati di cera colorata per creare le proprie sculture. «Il pellame — spiega la curatrice della mostra, Irene Calderoni — è la metafora di un *corpo in assenza*, che nel lavoro dell'artista prende il posto della figura umana per veicolare il tema della sofferenza degli esseri viventi, il dramma indicibile delle tragedie che caratterizzano il nostro tempo». Sull'inquietante parallelismo tra la realtà di una conceria e quella del mondo esterno in cui morte e sangue sono quotidiani, si incardina l'intensa narrazione creata dalla scultrice per l'esposizione. Una drammaturgia che culmina nell'installazione allestita in una sala di grandi dimensioni (30 metri x 15 x 6), presentata come una riproposizione del laboratorio che ha così profondamente colpito l'immaginario di De Bruyckere.

Con le suggestioni sollecitate dall'installazione — e guidati dalla curatrice della mostra — si sono confrontati Cristina Cattaneo, medico e antropologo, professore ordinario di Medicina legale all'Università di Milano e direttore del Labanof (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense), coinvolta nel lavoro di identificazione dei migranti morti in mare, in particolare nei naufragi di Lampedusa del 3 ottobre 2013 (366 vittime) e del 18 aprile 2015 (il più grande disastro nel Mediterraneo, con quasi mille morti), lavoro che ha raccontato nel libro *Naufraghi senza volto* (Raffaello Cortina Editore, mentre è appena uscito *Corpi, scheletri e delitti*); e Pietro Barbetta, direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia, docente di Psicologia dinamica e Teorie psicodinamiche presso l'Università di Bergamo. Un confronto che ha preso le mosse dai temi chiave della ricerca di De Bruyckere — la relazione inscindibile tra vita e morte, Eros e Thanatos, bellezza e angoscia — e ha per centro quello che ogni giorno ci viene proposto dai media: violenza, crudeltà, morte. «Cattaneo e il suo staff cercano di ridare un nome ai morti — osserva Barbetta — e noi di ridare soggettivazione ai sopravvissuti. I sommersi e i salvati, per citare Primo Levi. Perché chi sopravvive ha bisogno di sostegni che diano un aiuto a superare i traumi subiti, i propri incubi».

CRISTINA CATTANEO — Questa è un'installazione che mi trasmette angoscia, tristezza.

IRENE CALDERONI — Anche De Bruyckere afferma di avere provato una sensazione di angoscia durante la visita alla conceria, collegata a un immaginario di esperienze contemporanee: emergenze umanitarie, sofferenza, morte. Nel processo di trasformazione con cui l'artista ha traslato quelle esperienze c'è però il tentativo di avvicinare l'intollerabile per redimerlo, per produrre un *conforto* che passa attraverso questa parola antica, *aletheia — rivelazione* — che ha a che fare con il non dimenticare.

PIETRO BARBETTA — Sono opere che mi toccano profondamente. Mi fanno pensare ai 43 studenti messicani uccisi dagli squadroni della morte dei narcos nel 2014, i cui corpi sono probabilmente sepolti in fosse comuni. L'installazione di De Bruyckere restituisce un'idea non astratta, concreta, di quello che può accadere nel

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

mondo. Un fenomeno che alcuni chiamano «Antropocene»: il tema della possibile fine dell'umanità se non si trova il modo di fermare, o almeno rallentare, la crescita di violenza che percorre Oriente e Occidente.

CRISTINA CATTANEO — In queste sculture che riproducono i resti dell'animale è presente, fortissima e angosciante, l'idea della morte.

IRENE CALDERONI — È in un certo senso il procedimento della *composizione* del corpo, con cui si cerca di dare ad esso una *forma*, e con questa di costituire una sorta di *conforto*. Accanto al dolore, il tentativo di lenirlo. L'iconografia spesso richiamata da De Bruyckere è quella della Pietà, un'opera d'arte che i fedeli toccavano per trovare consolazione. La madre con il figlio morto, icona del più estremo dolore, diventa nella tradizione popolare il modo per proiettare una sofferenza cui si può andare oltre proprio tramite la rappresentazione. L'arte come strumento che offre *sollievo*.

CRISTINA CATTANEO — Questa sala trasmette anche quiete. Che è diversa dal sollievo. Ma c'è ordine, silenzio.

IRENE CALDERONI — È il lavoro sul *bianco* fatto dall'artista, che ha sparso sale grosso e sabbia su ogni opera per togliere potenza al colore della cera, specialmente dove aveva messo più rosso. L'intento non era creare un effetto performativo con sangue ovunque, ma ripetere il *rituale* visto ad Anderlecht, una cerimonia di cura che si rinnova da tempi antichi. Che mette in gioco un'idea di *rinascita*, di *riportare alla vita*, come seminare la terra. Questo ricoprire tutto di bianco rimanda alla neve, quasi toglie i confini di questa sala, rendendo lo spazio molto metafisico.

CRISTINA CATTANEO — Sì, potremmo trovarci in una sala anatomica: le cromie, le luci, la disposizione delle opere ricordano benissimo quel tipo di ambiente.

IRENE CALDERONI — In questa stanza che non è una stanza, scrive De Bruyckere a proposito della conceria da lei visitata, qualcosa di *indicibile* è successo: l'anima è uscita dal corpo, è rimasta sospesa nell'aria. Poi è andata via. Sebbene molti anni e molte esperienze, dal punto di vista personale, artistico e globale, siano trascorsi da allora, in questo momento storico in cui estremismo e razzismo si moltiplicano, in cui compassione e solidarietà sono inaridite, in cui possiamo cogliere fin troppe somiglianze con le inquietudini degli anni Trenta che hanno preceduto le mostruosità dell'Olocausto, sento l'esigenza di proporre immagini audaci, forti.

CRISTINA CATTANEO — Più che la restituzione di un nome alle vittime — il lavoro di cui ci occupiamo al Labanof — vedo qui l'idea di *rispetto* del corpo in decomposizione, molto simile all'immagine evocata da queste opere, in questi *blocchi* che ricordano le campionature anatomiche che creiamo dai corpi dei morti. Gli strati di pelli qui riprodotti con i classici viraggi cromatici della decomposizione, potrebbero essere i cadaveri stratificati gli uni sopra gli altri nella stiva di un barcone, ai quali si vorrebbe restituire una forma, una dignità. Trovo una similitudine pazzesca con l'esperienza che abbiamo vissuto soprattutto nel 2015, la raccolta dei cadaveri dal relitto, lo «stoccaggio» nelle celle frigorifere. Il senso di desolazione che si coglie in questa sala è lo stesso che ho provato davanti alla stiva vuota del barcone. Manca, là, il senso di *quiete* che De Bruyckere riesce a trasmettere con questa installazione: il bianco del sale conferisce qualcosa di definitivo, un'attenuazione. Mentre l'angoscia dei corpi che abbiamo raccolto non ha ancora trovato una *pace*. Mi colpisce anche la singolare familiarità con il lavoro dell'artista nelle ricostruzioni con la cera da noi usata per ricomporre le fratture dei cadaveri, un materiale che adoperiamo per la sua *reversibilità*. Rimane per me un senso di inquietudine legato a questo «carnaio», perché faccio fatica a dissociare le specie. Anche se su scala diversa da quella umana, penso che la sofferenza animale andrebbe considerata con più attenzione. Così come quella che infliggiamo al pianeta.

PIETRO BARBETTA — Eppure, in questo nostro «Capitalocene» governato dagli interessi delle multinazionali c'è chi, come il conservatore Frank Luntz, nega che il «cambiamento climatico» sia legato all'intervento umano: la sua tesi è che si tratti di un fenomeno naturale transitorio come altri già avvenuti in passate ere geologiche. Mentre appare del tutto evidente che se non ci mettiamo subito al lavoro per contrastare questo fenomeno rischiamo di scomparire dalla Terra.

IRENE CALDERONI — De Bruyckere chiede di non distogliere lo sguardo, ma di fissarlo sull'orrore per far emergere la verità dall'oblio.

CRISTINA CATTANEO — L'idea di *indistinto* suggerita da questi lavori conferma l'importanza di restituire un'identità a morti che non ne hanno una. Che si tratti di vittime di mafia, di resti archeologici, di migranti.

PIETRO BARBETTA — Il mancato riconoscimento del cadavere prolunga l'angoscia della perdita perché alimenta la speranza di un ritrovamento. Il *ricongiungimento* dopo la morte crea la possibilità per autorizzare l'elaborazione del lutto. Per coloro che non hanno nome, lo sapevano bene i nazisti, è maggiore la possibilità che la morte cada nell'indifferenza. Il lavoro di «terapia familiare» che svolgo affronta l'impossibilità dell'elaborazione del lutto dove non c'è un corpo da piangere. Pasolini diceva che il nome è il codice dei codici, i nostri genitori ce ne hanno dato uno scegliendolo, tra tanti, per noi: siamo in vita perché siamo stati scelti. Perdere il nome è doloroso.

CRISTINA CATTANEO — Ai Vigili del Fuoco che per primi entrarono nella stiva del peschereccio sprofondato nel 2015 spiegai quel che avrebbero potuto trovare: da morti relativamente ben conservati a resti scheletrici, difficili da maneggiare per la scivolosità. Oltre a 30 mila resti «commisti», avanzi sparsi di carne e ossa. La cosa più importante che dovevano fare era però ricordare che in quella informe massa in decomposizione, quei corpi trasformati erano il padre, il figlio, il fratello di qualcuno che forse li stava cercando. Trecento famiglie in Mali e Senegal hanno riempito moduli della Croce Rossa Internazionale per i loro cari su quel barcone.

PIETRO BARBETTA — Noi tentiamo di guarire le sofferenze dei sopravvissuti ridando loro un'identità con cui imparano a tornare ad avere fiducia in sé stessi, nonostante le ferite nel corpo e nell'anima. Ferite accompagnate da somatizzazioni e incubi. Chi sopravvive è scampato a guerre, torture, faide familiari. Per tutte queste persone cerchiamo di trovare uno spazio domestico oltre che lavorativo. Non è facile. In tutta Europa il sovranismo non è solo refrattario nei confronti dei migranti, ma ha creato egemonia: c'è il timore di riconoscere il diritto d'asilo a chi potrebbe reclamarlo. Lo scontro spesso non è solo con strutture di accoglienza inadeguate, ma con provvedimenti giuridici e politici ostili.

005345

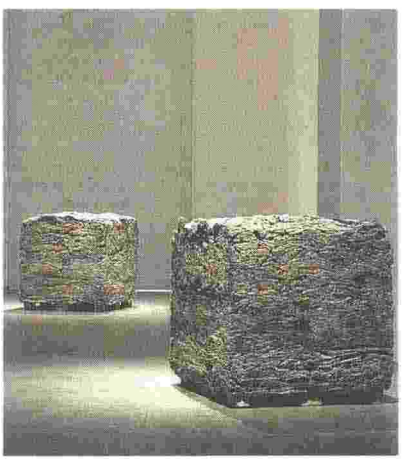
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale
Raffaello Cortina Editore

Data 15-12-2019
Pagina 12/13
Foglio 3 / 4



005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

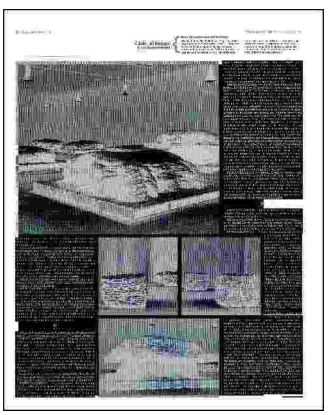
Raffaello Cortina

L'appuntamento
Berlinde De Bruyckere. Aletheia, a cura di Irene Calderoni, Torino, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, fino al 15 marzo (Info Tel 011 37 97 600, fsrr.org)

I protagonisti
Hanno partecipato alla conversazione con «la Lettura» la curatrice della mostra Irene Calderoni, nella foto in alto a sinistra con Cristina Cattaneo, anatomopatologa e antropologa, e Pietro Barbetta (foto sopra), direttore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia

Le opere
Nella foto grande: l'installazione ambientale immersiva concepita da Berlinde De Bruyckere come doppio della conceria di Anderlecht, in cui le cataste di pelli appena scuoiate riposano su basi in legno, ricoperte dal sale che le protegge e conserva. Sotto, da sinistra: le pelli piegate e impilate su bancali; i due solidi volumi geometrici che aprono e chiudono lo spazio espositivo, realizzati in cera con la tecnica del calco: riproducono lacerti di pelli prelevati dalle teste degli animali, impilate e pressate insieme. Infine: un dettaglio dell'installazione ambientale

CRISTINA CATTANEO
Corpi, scheletri e delitti. Le storie del Labanof
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 248, € 16



005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina